

PANEL 8

Università e Public History: esperienze e prospettive future

PANEL COORDINATO DA **CECILIA NOVELLI** (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI)

ABSTRACT

Qual è il presente e il futuro della Public History nell'università italiana? Con la graduale crescita di un fenomeno inesistente fino a poco tempo fa, si impone una riflessione su cosa sia stato già fatto e cosa ci sia ancora da fare per agevolare l'affermazione di questa nuova disciplina. Naturalmente l'insegnamento della Public History non è ancora caratterizzato da una generale uniformità di temi e metodologie (né c'è ragione per cui debba esserlo in futuro) e può essere declinato con modalità molto diverse a seconda delle attitudini dei titolari dei corsi e dei contesti in cui si colloca. Spesso associata all'insegnamento della Digital History, la didattica si presta a diversi approcci e sviluppi, oltre che a una vasta gamma di attività pratiche: dalla comunicazione audiovisiva all'ambito museale, dalla storia orale al variegato universo del turismo e dei beni culturali, solo per fare alcuni esempi. Anche in relazione a questo, vale la pena di chiedersi quale sia il modo migliore per integrare la Public History nei curricula universitari, per far conoscere la materia al maggior numero di studenti possibile e formare nel modo migliore i futuri public historians. È anche importante riflettere su come la Public History si possa inserire in un quadro accademico complesso e impreparato ad accoglierla, superando le limitazioni imposte da rigide appartenenze disciplinari e da criteri di valutazione basati sui prodotti della ricerca tradizionali.

La Public History nelle università: un'opportunità e una sfida

STEFANO DALL'AGLIO (UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA)

Pur essendo nata come storia "outside of academia", la Public History è ormai una disciplina a tutti gli effetti, anche a livello universitario. Ancorché largamente minoritario, infatti, l'insegnamento della Public History si sta diffondendo nelle università italiane, unica area della storia in crescita a fronte di un generalizzato calo di studenti, di docenti e di corsi.

L'insegnamento universitario, tuttavia, solleva una serie di interrogativi a cui non è facile dare una risposta. È possibile portare nelle aule una materia che per definizione si pone all'esterno di esse? Che tipo di preparazione hanno i docenti di Public History, dal momento che si sono formati in un contesto accademico dal quale questa materia era del tutto assente? Che riconoscimento può avere la Public History in un contesto universitario caratterizzato dalla rigida divisione in settori scientifico disciplinari, dal momento che per essa non esiste un settore specifico? Che riconoscimento possono avere i multiformi prodotti della ricerca generati dalla Public History – dai video alle mostre, dai podcast alle graphic novels – in un contesto che premia quasi esclusivamente le pubblicazioni scientifiche? Qual è il rapporto della Public History con il public engagement e la Terza Missione, due concetti che stanno prendendo piede nell'università italiana ma la cui definizione e il cui ruolo non sono ancora del tutto chiari?

Le risposte a queste domande mettono in luce i molti ostacoli che ancora impediscono una reale affermazione della Public History in un contesto accademico come quello italiano, ma consentono anche di sottolineare come qualcosa stia cambiando e come i prossimi anni possano essere decisivi per una maggiore e più efficace integrazione.

Public History e Beni culturali: un percorso universitario

SABINA PAVONE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA)

Negli ultimi anni diversi atenei italiani si sono attivati per introdurre la Public History all'interno dei loro corsi di studio. Presso l'Università di Macerata l'esistenza di un Corso in Beni culturali e turismo ha mostrato l'utilità di coinvolgere gli studenti in un laboratorio che ha consentito loro di acquisire consapevolezza delle opportunità professionali legate alla Public History integrando le competenze da loro acquisite nel corso del triennio (storia, storia dell'arte, archivistica, museologia, management, diritto dei beni culturali...). Il successo del laboratorio – attivo dall'a.a. 2017/18 – è cresciuto nel corso del tempo passando fra l'altro dalle iniziali 12 ore (1 cfu) alle 30 ore attuali (3 cfu, nell'a.a. 21/22 con una nuova formula: Public History e comunicazione museale). Gli studenti hanno aderito a diversi progetti partecipativi: dalla produzione di un video sullo Sferisterio di Macerata alla collaborazione con l'Atlante dei luoghi del fascismo proposto dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Inoltre, hanno avuto l'opportunità di incontrare non solo docenti universitari ma anche professionisti del settore. Al laboratorio di Public History si è aggiunto dall'anno

passato un altro laboratorio di Digital History che vede la collaborazione degli studenti al progetto Digital Indipetae Database promosso dall'Institute for Advanced Jesuit Studies di Boston College, progetto che ha coinvolto gli studenti nella trascrizione e descrizione per metadati di un importante fondo archivistico composto dalle lettere inviate al generale della Compagnia dai gesuiti desiderosi di partire per le missioni (XVI-XIX secc.) Il paper intende riflettere dunque su queste diverse esperienze partecipative legate alla messa in atto del corso in Beni culturali e turismo di Macerata mettendo in luce le potenzialità che la Public e la Digital History possono avere all'interno delle università italiane.

La formazione del public historian: alcune linee guida

ENRICA SALVATORI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA)

La formazione del public historian può avvenire a diversi livelli, non necessariamente deve uscire da un corso di laurea dedicato, ma può costituire anche un percorso post laurea. Sarebbe però importante che i tradizionali corsi di laurea di storia prevedessero l'apertura al loro interno di corsi di PH nei diversi curricula, sia a livello della triennale sia a livello della magistrale. Questo avrebbe il vantaggio enorme di introdurre allo storico in erba anche il percorso della PH all'interno della sua carriera formativa, senza che questo costituisca un percorso esclusivo.

In questi corsi la formazione del public historian non dovrebbe avvenire ricorrendo alla sommatoria delle competenze: si devono mettere in atto metodologie di insegnamento diverse, che devono per forza guardare alla attivazione di buone pratiche e a tecniche di problem solving. Attività pratiche e soluzione dei problemi devono avvenire, entro il percorso formativo, in stretta collaborazione col territorio, su progetti concreti, in ossequio agli scopi della terza missione che oggi, finalmente, l'università ha riconosciuto come propria. Da anni ormai si parla di "crisi della storia", da anni si moltiplicano gli appelli perché la disciplina non decada nella gerarchia delle materie ritenute utili alla società civile, nonostante si rilevi – contemporaneamente – il paradosso di una crescente domanda di storia dal basso, negli ormai innumerevoli canali in cui i diversi pubblici si esprimono. Ma se esiste – come esiste – 'fame di storia', chi può e deve rispondere è il public historian; se c'è crisi – come c'è – della storia accademica, la Public History è la risposta, perché, ridando forza alla storia dal basso, può favorire l'emergere di utili connessioni con il mondo della ricerca, della didattica e della terza missione dell'università, riportando ossigeno anche ai suoi ranghi.